

*Cara Daniela,*

*difficile dire cosa sia stata per me la morte di questo amico. Già dire amico è forse dire poco, anche se la parola ha un significato intenso e lui stesso la poneva sopra ogni altra. Ma come definire il rapporto con qualcuno a cui si deve il dischiudersi di una percezione insospettata? Verrebbe da pensare a un maestro, o a una guida spirituale, per quanto egli non si ponesse in questo ruolo. Diciamo semplicemente che ci sono incontri in cui avviene un evento fondamentale: in cui si apre uno sguardo diverso sulle cose.*

*Io non sono affatto certo di aver inteso quel che mi ha voluto mostrare, che è sempre stato per me un grande enigma. E ora che lui se ne è andato, quell'enigma permane più che mai. Spero che un giorno capirò quello che oggi è oscuro, e in ogni caso il senso di questo nostro incontro.*

*In ogni caso non è di questo che voglio parlare, ma di come se ne è andato e di quali echi questo andarsene ha suscitato in me.*

*Non sapevo che fosse malato. Ha voluto che nessuno sapesse niente di quel che stava accadendo, neppure gli amici più intimi, neppure i figli. Ha voluto che solo sua moglie lo accompagnasse in quest'ultimo tratto di cammino. Non so quali pensieri l'abbiano attraversato, non so come si sia disposto ad accogliere il suo morire.*

*So che aveva rinviato senza dare spiegazioni ogni nostro incontro, e che i colloqui telefonici erano stati tali da suscitare inquietudine. Poi quella mattina, nel sentire la voce della moglie, immediatamente ho capito tutto.*

*Ora lei, che gli ha dedicato la vita, dice di continuare a vivere nella sua presenza. E a me sembra del tutto naturale che sia così: che la nostra mente rifiuti di concepire una fine di tutto. Quando il dolore per la perdita di chi ci è caro lascia il posto a un sentimento più profondo, quel che percepiamo non è la perdita ma un cambiamento di stato, una trasformazione che per vie misteriose conduce a compimento ciò che abbiamo in questa vita impostato.*

*Potrei chiederti cosa dire a questa donna, che è a sua volta mia cara amica, e ai figli, come aiutarli a elaborare l'accaduto. Ma la questione forse è di ordine più generale.*

*Come possiamo coltivare quel sentimento per cui vediamo la morte come una trasformazione, accostandoci, attraverso l'attenzione compassionevole a chi ci precede, a quell'incontro con una più profonda condizione del nostro essere?*

C.T.

Caro C.T.,

Un'antica preghiera tibetana che dà voce a Samantabhadra, il buddha primordiale (ossia la vera natura di ognuno e di ogni cosa, secondo questa tradizione) dice: "Io verrò a voi in miliardi di modi diversi, o esseri che vi siete smarriti, per ricondurvi a casa". Ogni incontro, dunque, se percepito dalla coscienza ordinaria, è solo un incontro fra due individui, ma se percepito nella sua vera natura, è il segno di una compassione divina, dinamica, attiva, che non può restare a guardare indifferente i nostri smarrimenti, e che dunque si manifesta, perché tale è la sua natura. Ciascuno diventa allora, per l'altro, il mezzo attraverso il quale l'Incontro avviene. Tutto sta nella consapevolezza con cui l'incontro è vissuto, al punto che anche un incontro apparentemente difficile potrà essere vissuto come occasione straordinaria di crescita.. Ricordo un amico che, accanto al telefono dell'ufficio, aveva un piccolo cartello ben visibile: "Dio benedica i seccatori, perché m'insegnano la pazienza", a davvero aveva sviluppato una pazienza straordinaria, autentica, libera da supponenza o arroganza... Era diventato un virtuoso della pazienza. Era diventato un uomo straordinario.

Il senso di ogni incontro è l'incontro stesso: un'occasione di ritrovare se stessi attraverso l'altro, se non ci si smarrisce nelle proiezioni della mente: quel mio amico aveva trasformato ogni suo incontro telefonico (e ne aveva una quantità ogni giorno, perché lavorava all'ufficio reclami di una grande azienda) in un insegnamento straordinario, in un'occasione di crescita.

E, dalla tue parole (definisci il tuo amico "un maestro"), credo che questo sia accaduto, nel tuo caso. E' questo che puoi portare con te, nell'attraversare le acque agitate del lutto.

Ogni persona è speciale, dunque non ti dirò che il tuo amico certamente lo era; e non è questo che direi a sua moglie. Mi pare che il suo vivere percependo la presenza del marito, e non l'assenza, sia di per sé un eccellente percorso di elaborazione del lutto; forse per i figli è più difficile, come per te, in quanto possono chiedersi perché mai il padre abbia voluto "tagliarli fuori" dalla fine della sua vita... Allora dirò, per loro e per te, che più dell'87% delle persone si industria, persino in ospedale, per morire senza avere intorno nessuno. Sembrano farlo apposta: se hanno un parente che li assiste, muoiono, per esempio, nel breve istante in cui quel parente si è appisolato, o mentre è in bagno... Questo è dovuto al fatto che i morenti sanno bene che l'ora è vicina, e usano le energie residue per elaborare emozioni, sentimenti, pensieri di cose che forse resteranno incompiute, o per cercare e mantenere un prezioso stato di pace... L'avvicinarsi della morte non è per nulla semplice, né tanto idilliaco anche quando si è ben preparati. Il morente vorrebbe essere forte abbastanza per accogliere le emozioni dei suoi cari, ma perlopiù scopre che non ce la fa.

Ricordo che mio padre, quando la morte era ormai vicina, me lo disse chiaramente: io stavo parlandogli di piccole, normali, difficoltà della vita quotidiana, così come avrei fatto qualche mese prima: un normale dialogo tra una figlia e suo padre, nulla di speciale, niente di tragico... Ma lì mi accorsi che quelle mie piccole difficoltà ingigantivano il suo senso di impotenza nell'essermi di aiuto, perché le sue energie bastavano appena a tenerlo in vita: "io ho le mie gatte da pelare", mi disse. Non era mai stato un uomo egoista né lo era diventato; semplicemente c'è, nella morte, un inevitabile corollario: non riusciamo più a contenere o anche solo accogliere le emozioni o le difficoltà delle persone che ci sono più care. Anche questo ruolo va lasciato andare; anche questa è, per il morente, una perdita... una delle tante di cui la morte è composta.

Non credo che i suoi figli e tu stesso dobbiate, in qualche modo, sentirvi in colpa per non esservi accorti di quello che accadeva, o per non aver insistito, una volta scoperta la situazione, per aggirare i suoi veti e i suoi apparentemente inspiegabili confini. Credo vi sia stato grato per aver ottemperato a questo suo desiderio, e non vi è più grande compassione nei confronti di chi muore, non vi è forma più alta di accompagnamento, che il lasciare che sia lui a guidare la sua vita fino in fondo, per quanto strane e incomprensibili le sue indicazioni possano sembrarci. E' in questa forma di totale rispetto per la saggezza nascosta dell'altro, in questa totale apertura, che anche per noi la trasformazione avviene. L'incontro con l'altro diventa allora "l'Incontro", perché è la nostra saggezza profonda che incontra la sua saggezza. La morte è sempre trasformazione, e non vi è modo di evitarla. Possiamo soltanto scegliere se subire la trasformazione, sentendoci per l'ennesima volta frastornate vittime degli eventi, oppure accogliere la trasformazione, diventandone silenziosi e magari invisibili protagonisti, forti di una forma di rispetto totale e di amore incondizionato, che sarà per noi occasione di crescita seppure in un'esperienza dolorosa. Credo che il tuo amico sperasse questo, per te e per i suoi figli. Perché è questo, in fin dei conti, che ciascuno di noi augura alle persone che più ama.

Daniela Muggia